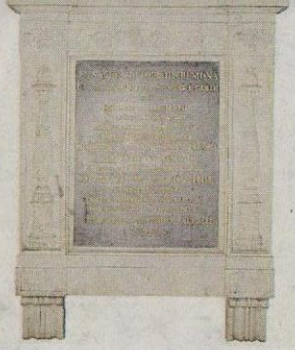
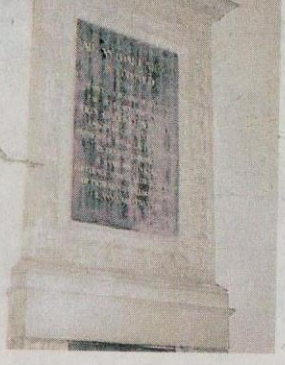
Dedicate a don Cremona e a Mozzi, dimenticate nell'ultimo trasloco del presidio cittadino e poi depredate dei busti

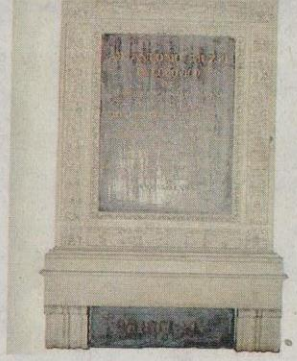
di **Gianfranco Scotti**

LECCO (sg1) L'indifferenza e l'irresponsabilità nei confronti del patrimonio storico della nostra città hanno comportato anni fa, fra i molti danni che sarebbe inutile ricordare, anche la manomissione di due importanti monumenti di primaria importanza, due manufatti che fanno memoria di altrettanti personaggi di primo piano nell'ambito della filantropia e dell'impegno sociale nella Lecco del XIX secolo. Ma andiamo con ordine.

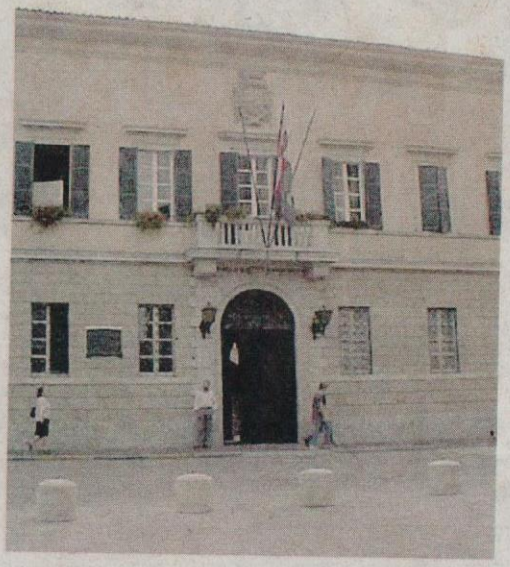
Nel 2000, l'Ospedale di Lecco lasciava la sede di via Ghislanzoni per trasferirsi in quella nuova di Germanedo. Nella vecchia struttura, realizzata nel 1900, si trovavano, fra altre minori, anche due splendide lapidi disegnate dall'architetto Bovara che ricordavano alla cittadinanza l'impegno civico e la generosità di due concittadini, il sacerdote **Vittorino Cremona**, zio materno di **Antonio Ghislanzoni** e **Antonio Muzzi**, il primo fondatore dell'Ospedale e il secondo munifico sostenitore dello stesso per il quale aveva destinato 30.000 lire del suo patrimonio che diverranno 40.000 alla sua morte. Don Vittorino era all'epoca amministratore dei Luoghi Pii Elemosinieri e fu lui a concepire intorno al 1830 l'ambiziosa idea di fondare un «Ospitale» per il ricovero dei malati, riprendendo la volontà, cui non si era mai riusciti a dare esecuzione, di don **Giovanni Battista Pagani**, parroco di Acquate, che a metà Settecento aveva destinato in morte rilevanti capitali, oltre alla propria casa, per la creazione di un «ospitale per i poveri». Don Vittorino commissiona al Bovara il progetto per l'ospedale che verrà inaugurato nel 1843; l'architetto offrirà poi gratuitamente la sua opera, come era avvenuto per altri progetti di rilevanza sociale. Alla morte del Muzzi, il Bovara disegna la lapide marmorea a suo ricordo, e così farà ancora nel 1851, anno della scomparsa di don Vittorino. Nelle lunette che sovrastano le due lapidi gemelle, vennero posti i busti dei due personaggi, quello del Cremona pregevole opera dello scul-







Nelle lapidi dei fondatori dell'ospedale il vuoto colpevole della memoria civica



Sopra le lapidi (prima e dopo il fiurto dei busti, don Vittorino Cremona e di Antonio Muzzi, i benefattori cui si deve la creazione dell'ospedale cittadino a Lecco; a sinistra Palazzo Bovara, oggi municipio, in passato prima sede del nosocomio

tore **Luigi Amigoni**. La città rendeva in tal modo doveroso omaggio a questi valentuomini, a perenne ricordo della loro generosità. Le due targhe neoclassiche, vere opere d'arte, vennero murate nell'atrio dell'ospedale, oggi Municipio, e quando nel 1900 fu eretto un più moderno e funzionale nosocomio in via Ghislanzoni, furono doverosamente trasferite nell'atrio del nuovo edificio, perché così andavano le cose quando questa città riceveva attenzione e premure da parte dei pubblici amministratori e soprattutto quando i sentimenti di riconoscenza per chi l'aveva illustrata e fatta crescere erano ancora un valore condiviso e un obbligo morale nei confronti della memoria di coloro che si erano spesi con dedizione a favore della collettività. Nel 2000, dunque, l'Ospedale si trasferisce a Germanedo. Logica avrebbe voluto che anche le lapidi, così intrinsecamente legate alla sua storia e opera di un illustre figlio di Lecco, venissero smurate e ricollocate all'Eremo, così come le altre due pure di ottima fattura anche se più tarde, murate sulla facciata dell'ospedale a fianco del portone d'ingresso che ricordano la munificenza di altri due lecchesi, **Pietro** e **Angelo Nava**, padre e figlio che all'ospedale avevano lasciato all'inizio del Novecento cospicui capitali. Ma era pretendere troppo da una città e da amministratori in ben altre faccende affaccendati. Temendo che la memoria di questi illustri personaggi andasse dispersa e che i due preziosi manufatti disegnati dal Bovara subissero oltraggi e danneggiamenti, fu segnalata a chi di dovere la necessità di occuparsi del destino di queste importanti testimonianze storiche e artistiche che non appartengono solo all'Ospedale e alla sua storia, ma a tutta la città. La direzione di allora dell'Ospedale assicurava che era già stato individuato uno spazio dove collocarle all'interno del nuovo edificio. Ma passarono gli anni e la direzione non si occupò affatto della cosa e le lapidi rimasero incustodite nell'edificio vuoto senza alcuna protezione.

Nel frattempo il vecchio ospedale di via Ghislanzoni era diventato ricettacolo di senza tetto e nessun assessore alla cultura del Comune, men che meno i civici musei, si è mai occupato di garantire la sopravvivenza e la valorizzazione delle lapidi marmoree abbandonate nell'atrio di via Ghislanzoni. E quanto si temeva accadde poi puntualmente. Qualcuno pensò bene, non è dato sapere quando, approfittando del degrado, dell'abbandono, dell'oblio in cui versava il vecchio edificio,

di trafugare i due bellissimi busti del Cremona e del Muzzi ospitati nelle due lunette che sovrastano le targhe, due manufatti che, immaginiamo, saranno poi finiti sul mercato antiquario. È un vero miracolo che non siano spariti anche i busti di Pietro e Angelo Nava, collocati sulle lapidi esterne e fortunatamente ancora al loro posto. Nonostante le sollecitazioni che furono a suo tempo dirette all'ospedale affinché trasferisse le due lapidi e i busti di altri benefattori posti su mensole nell'atrio del vecchio edificio, divenuta sede del Politecnico, nulla si mosse e la situazione è rimasta la stessa. Oltretutto queste preziose testimonianze della storia di Lecco niente hanno a che vedere con l'istituzione che le ospita, ma di ciò nessuno si dà pensiero.

Questo furto è stato un atto vergognoso che si fatica ad accettare, pensando che si sarebbe potuto e dovuto evitare se i nostri amministratori avessero provveduto a suo tempo a trasferire le lapidi e i busti nella nuova sede, come sarebbe stato logico e doveroso fare non appena lasciata quella vecchia perché così suggerivano il buon senso, la cura per il patrimonio storico dell'ospedale, la solerzia che sempre deve accompagnare l'operato degli amministratori pubblici, così come era avvenuto cent'anni prima quando l'ospedale si era trasferito nella nuova sede di via Ghislanzoni. Ma questa è una città che non ha tempo da perdere con quisquilie del genere, una città senza rispetto per la memoria dei suoi figli migliori (che ne sarà delle targhe murate nell'atrio del palazzo di via Roma 51 che ricordano il sacrificio dei fratelli Torri Tarelli e la munificenza di Luigi Ghislanzoni, ceduto dal Comune e quindi non più di proprietà pubblica?) indifferente di fronte alla distruzione di un patrimonio artistico che pure è esistito, come il soffitto di casa Frigerio di cui si è trattato la scorsa settimana, un patrimonio che ogni giorno si impoverisce, vittima di un disinteresse e di una incultura che non finiscono mai di sorprenderci.